



Paola Ricci Sindoni

DI LUCA MIELE

**A**bramo è il migrante, l'uomo che si congeda dalla sua terra, che «simbolicamente "sta dalla parte opposta"», come ha scritto Elena Loewenthal, il patriarca nelle cui orecchie risuona l'invito misterioso di Dio a mettersi in cammino.

## L'odissea al contrario di Abramo e degli ebrei

«La prima parola che aveva captato da Dio – ha scritto André Neher – era il segnale della partenza: *lek-leka*, "vattene", la rottura, lo sradicamento, il lancio, l'esodo». L'ebreo è consegnato a un nomadismo ancora più radicale di quello greco: la sua è una soggettività «esodale» che Lévinas vede incarnata proprio nella figura del patriarca, nella sua netta contrapposizione all'eroe omerico per eccellenza, Ulisse. Se il peregrinare di Ulisse è un ritorno, se Ulisse conosce già l'Itaca verso la quale la sua odissea lo sospinge, il movimento di Abramo è molto più rischioso perché, scrive Lévinas,

«Abramo abbandona per sempre la sua casa per una terra ancora sconosciuta». Quella di Ulisse è insomma l'epopea del noto, quella di Abramo l'avventura dell'ignoto. «Porre l'accento sulla meta – scrive Paola Ricci Sindoni nel suo densissimo *Viaggio intorno al Nome* (Le Lettere, pp. 252, euro 20) – più che sull'arrivo sembra essere il movimento costitutivo dell'ebraismo delle origini. Non a caso una delle designazioni antiche del divino *El* allude in ebraico a un movimento, vuol dire "verso"; e anche la parola "ebreo" (*ivri*) si apparenta foneticamente alla radice *avar*, che significa passare.

L'ebreo è dunque per essenza l'essere in movimento, uomo non legato a un territorio, se non a quello promesso e sempre atteso». Una condizione a cui lo provoca una chiamata nella quale risuona l'appello di un Nome. Ma cosa rivela e, al tempo stesso, trattiene di sé quella rivelazione del Nome? Ricci Sindoni ha parole suggestive per nominare la "verigine" del mistero, la vertigine di un Nome impronunciabile (Y-H-W-H), «lettere senza vocali, senza possibilità di essere dette». «Nessuna affermazione – scrive l'autrice –, che non sia quella relativa alla promessa della sua presenza nella storia; totale rifiuto a rispondere in

ordine alla sua identità, perché essa va oltre il mero esserci ed è proiettata *leolam*, per sempre dentro il futuro messianico». Eppure il velo che avvolge il Nome non significa distanza, o inaccessibilità, anzi. Come aveva già intuito Martin Buber, traducendo la rivelazione così come appare in Esodo 3,14, l'essere di Dio non è imprigionato nell'immutabilità (greca) ma «si rivela nella misura di un accadere». Inseguendo i modi di questo accadere, Ricci Sindoni disegna percorsi ermeneutici raffinati, accosta e fa dialogare cristianesimo ed ebraismo, convoca le voci più intense dell'universo ebraico

contemporaneo, da Martin Buber a Franz Rosenzweig, passando per Abraham Joshua Heschel. Non sfugge alla presa dell'autrice anche la figura forse più complessa e "rischiosa" di questo universo: quella di Hannah Arendt. Come riconosceva già Hans Jonas, con la natalità «Hannah Arendt non ha soltanto coniato un nuovo termine, ma ha introdotto una nuova categoria nella teoria filosofica che tratta dell'uomo». Una conquista, chiosa Ricci Sindoni, che fa coincidere la nascita con la potenza antropologica dell'inizio. Un inizio che rinvia, in qualche modo, al Nome.

\* RIPRODUZIONE RISERVATA